

Percorsi Prospettive

Aboliamo i vinti e i vincitori

Allievo di Edgar Morin, il filosofo **Mauro Ceruti** ne rilancia la visione in una «lectio» a Firenze: serve un «umanesimo planetario» che sostituisca il gioco a somma zero con soluzioni favorevoli a tutti

di GIUSEPPE SARCINA

Edgar Morin si definiva un «umanista planetario». Il filosofo e sociologo francese, scomparso il 29 maggio a 104 anni, proponeva un cambio radicale di paradigma per dimostrarsi all'altezza del mondo sempre più complesso e sempre più interdipendente. Uno dei suoi allievi più illustri, il filosofo Mauro Ceruti, 73 anni, ricorderà l'attualità del suo messaggio con la *lectio magistralis* (*Umanesimo planetario*) domenica 27 settembre per la 9ª edizione di «Genius Loci. Alla scoperta di Santa Croce», a Firenze.



Professore, Edgar Morin è stato uno dei maggiori interpreti del «mondo complesso», contrassegnato da una fitta rete di relazioni e di interdipendenze. Un approccio convalidato dalla

realtà dei fatti. Eppure, oggi prevalgono semplificazione e polarizzazione. Come spiega questo paradosso?

«Questo è il paradosso in cui siamo immersi. Più aumenta l'interconnessione



ne nel nostro mondo, nel nostro tempo, nelle relazioni a tutti i livelli, più cresce la frammentazione. La categoria, il mattone fondamentale della geopolitica moderna è lo Stato-nazione. E il modello nato in Francia: la sovranità assoluta dei governi nella gestione dei problemi all'interno dei confini statali. Ma oggi questo schema è saltato: le questioni che gli Stati e le nazioni hanno gestito in vari modi, esercitando la loro sovranità, sono diventate irriducibilmente transnazionali. Neanche gli Stati Uniti, forse ancora adesso il Paese più potente del mondo, sono in grado di gestire da soli le migrazioni, il tema degli armamenti, la dinamica della finanza. E questo paradosso ci ha messo

in crisi, una crisi radicale. Abbiamo bisogno di cambiare paradigma, prendere atto che nessuno Stato può fare da solo e, invece, stiamo assistendo a una reazione opposta: ulteriore semplificazione e polarizzazione».

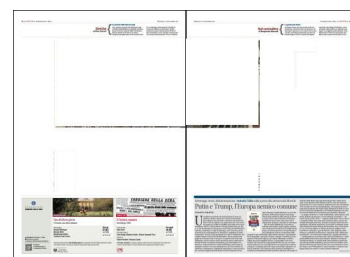
Facciamo il caso del nostro continente. Lei e Morin avete scritto un libro, «La nostra Europa», pubblicato nel 2025 da **Raffaello Cortina Editore**, la cui tesi centrale è che si debba guar-



Il filosofo
Il filosofo Mauro Ceruti (Cremona, 1953; qui sopra) è professore emerito e dirige il Centro di Ricerca sui Sistemi Complessi (CrisiCo) presso la Iulm di Milano.
L'appuntamento
Ceruti ricorderà Edgar Morin (Parigi, 1921 - 2026) a Firenze con la *lectio* intitolata *Umanesimo planetario*. Per una civiltà della Terra domenica 27 settembre, alle ore 18.30, nella 9ª edizione di Genius Loci. Il festival (organizzato da Controradio Club, Controradio e Opera di Santa Croce) si svolge dal 24 al 27 settembre presso la Basilica di Santa Croce di Firenze per un totale di 20 appuntamenti in 4 serate (controradio.it; santacroceopera.it).
L'immagine
Una donna ucraina alla finestra di ciò che resta del suo appartamento dopo un attacco russo su Kiev (Francisco Seco/ Ap)



Il nostro paradosso
«Più aumenta l'interconnessione nel mondo, nelle relazioni a tutti i livelli, più cresce la frammentazione»



dare avanti: l'Europa è una «comunità di destino». I segnali arrivati dalla Germania, con la vittoria dell'ultradestra anti-europeista dell'Afd, non sono incoraggianti per questa prospettiva. Il suo commento?

«Sono segnali di grandissima gravità. Ci rimandano alle due grandi malattie storiche dell'Europa moderna, quella che si forma con gli Stati-nazione. La prima è la purificazione etnica o l'omologazione

etnica, culturale. La seconda è la cristallizzazione o la sacralizzazione dei confini. Queste sono le due ossessioni che hanno ammorbato la nostra storia, con radici che risalgono alla fine del Quattrocento e all'inizio del Cinquecento. Nel corso dei secoli, l'Europa ha colonizzato il mondo, ma nello stesso tempo ha sempre temuto le diversità all'interno del suo territorio. In questi giorni mi sono tornate alla mente due conferenze che Edmund Husserl, uno dei più grandi filosofi del Novecento, tenne nel 1936, a Vienna e a Praga. Il suo messaggio era più o meno questo: guardate, l'Europa è una civiltà particolare, non è un territorio; è una penisola del grande continente euroasiatico. Gli altri quattro continenti sono enormi, hanno confini precisi. L'Europa no. La sua è una storia di metamorfosi continua, segnata dalla tensione tra unità e molteplicità. Sono concetti ripresi nel

libro scritto con Morin. Questa tensione ha dato esiti ambivalenti. Sono emersi i principi di democrazia, di tolleranza, dei diritti umani. Ma nello stesso tempo, abbiamo avuto anche il colonialismo, la pulizia etnica, il disprezzo per la diversità culturale. Oggi stanno tornando questi fantasmi, queste ossessioni, che non sono costruite a tavolino. Sono un'anima dell'Europa. E se non teniamo conto di questo, io penso che non possiamo capire in tutta la sua complessità le potenzialità positive ma neanche quelle negative della nostra Europa».

Un altro passo indietro è la guerra nel cuore dell'Europa. Dopo Hiroshima, abbiamo creduto che il deterrente nucleare fosse sufficiente per evitare altri conflitti. L'attacco di Putin all'Ucraina ci costringe a rivedere le nostre convinzioni?

«Oggi molti Stati dispongono delle armi nucleari. L'interconnessione globale è talmente stretta che dobbiamo tenere in conto non soltanto le intenzioni, ma anche le probabilità di un incidente. Nel sistema planetario che si è formato, piccole cause possono produrre grandi effetti. Da ultimo lo abbiamo visto con la pandemia. Il battito d'ali di una farfalla a Wuhan, parafrasando la nota metafora,

ha cambiato le condizioni della salute a Bergamo e poi nel mondo intero. Sulla bomba atomica resta valida la lettera che scrissero Albert Einstein e Bertrand Russell: dobbiamo iniziare a pensare in modo diverso, se non vogliamo distruggere

la specie umana».

Il pericolo della distruzione totale nucleare implica che non esistono più «guerre giuste». Tuttavia, Putin non sta contraddicendo l'assunto, minacciando anche di utilizzare bombe atomiche a impatto limitato? E gli ucraini hanno il diritto di difendersi?

«Vero, l'invasione di Putin segna il ritorno a una guerra ottocentesca o novecentesca, anche se in un contesto post moderno, con la minaccia nucleare sempre presente. C'è, però, un altro para-

dosso. Il deterrente atomico esclude l'ipotesi di un conflitto aperto tra la Nato e la Russia. Però rende possibile questa guerra. L'Ucraina ha senz'altro buone ragioni e il diritto di non lasciarsi invadere e distruggere dalla Russia. Però in questo contesto, nello stesso tempo, si è creato una sorta di doppio legame psichiatrico, potremmo dire, cioè: qualunque cosa fai, sbagli. E la possibilità che Putin possa usare le atomiche sembra impedire la fine del conflitto. Così nascono le guerre che non terminano mai, di logoramento».



Morin esaminava anche i rapporti tra gli individui. Nel suo intervento, lei ricorda un colloquio del 2021. Profetico. Morin diceva: «Oggi più che mai si diffonde al parossismo l'abitudine a degradare l'altro nella maniera più vile». E aggiungeva: «Dobbiamo cercare

un vaccino contro la rabbia specificamente umana perché siamo in piena epidemia». Quale può essere questo vaccino culturale?

«Sigmund Freud sosteneva che le origini dell'angoscia umana sono essenzialmente riconducibili a due grandi vulnerabilità: la morte e la malattia. Oggi bisognerebbe aggiungere che una fonte dell'angoscia ha quasi una natura politica o comunque una dimensione antropologica. Vale a dire che gli individui hanno un'esperienza diretta della complessità del nostro tempo, delle grandi crisi globali, come la pandemia, le guerre, la crisi climatica. Spesso la reazione per non farsi travolgere da questioni così difficili è rifugiarsi nella semplificazione e, anche a livello individuale, nella polarizzazione. Invece, queste crisi ci hanno dimostrato che nessuno si salva da solo. Un embrione di questa consapevolezza è emersa nel pieno della pandemia, attraverso comportamenti suscitati dall'isolamento che sono diventati anche azioni di solidarietà. La stessa cosa, peraltro, è accaduta tra gli Stati, per esempio, nella ricerca farmaceutica. Ma poi, finito il Covid, questa solidarietà è come svanita. Ora ciascuno cerca di trovare la propria salvezza con un itinerario personale. C'è una straordinaria chiusura».

Morin proponeva di passare all'«umanesimo planetario», un'evoluzione dell'umanesimo classico. Sosteneva che andasse superata la concezione di Pico della Mirandola, «l'uomo come centro dell'universo». Che cosa intendeva?

«L'umanesimo rappresenta la grande fioritura culturale e antropologica della modernità europea, cresciuta particolarmente in Italia, Toscana e Firenze. In quel tempo prende forma un'altra immagine dell'uomo che diventerà centrale nella nostra storia moderna, non soltanto nell'elaborazione culturale, ma direi anche nel vissuto esistenziale delle persone, perché bene o male in Europa siamo stati tutti umanisti. Con due caratteristiche. Innanzitutto, l'uomo è il creatore di sé stesso, è la figura faustiana che prende in

za atomica sfugga di mano. Ora si parla del pericolo di una sesta estinzione di massa sul Pianeta, 65 milioni di anni dopo la quinta, provocata dalla caduta di meteoriti. Questa volta, però, causata da una singola specie sulla Terra, la nostra. Ecco perché occorre modificare il modo di pensare, cambiare il paradigma. Dobbiamo salire sulle spalle dei giganti dell'umanesimo classico, ma guardare oltre, affrontare la complessità del mondo interconnesso e interdipendente».

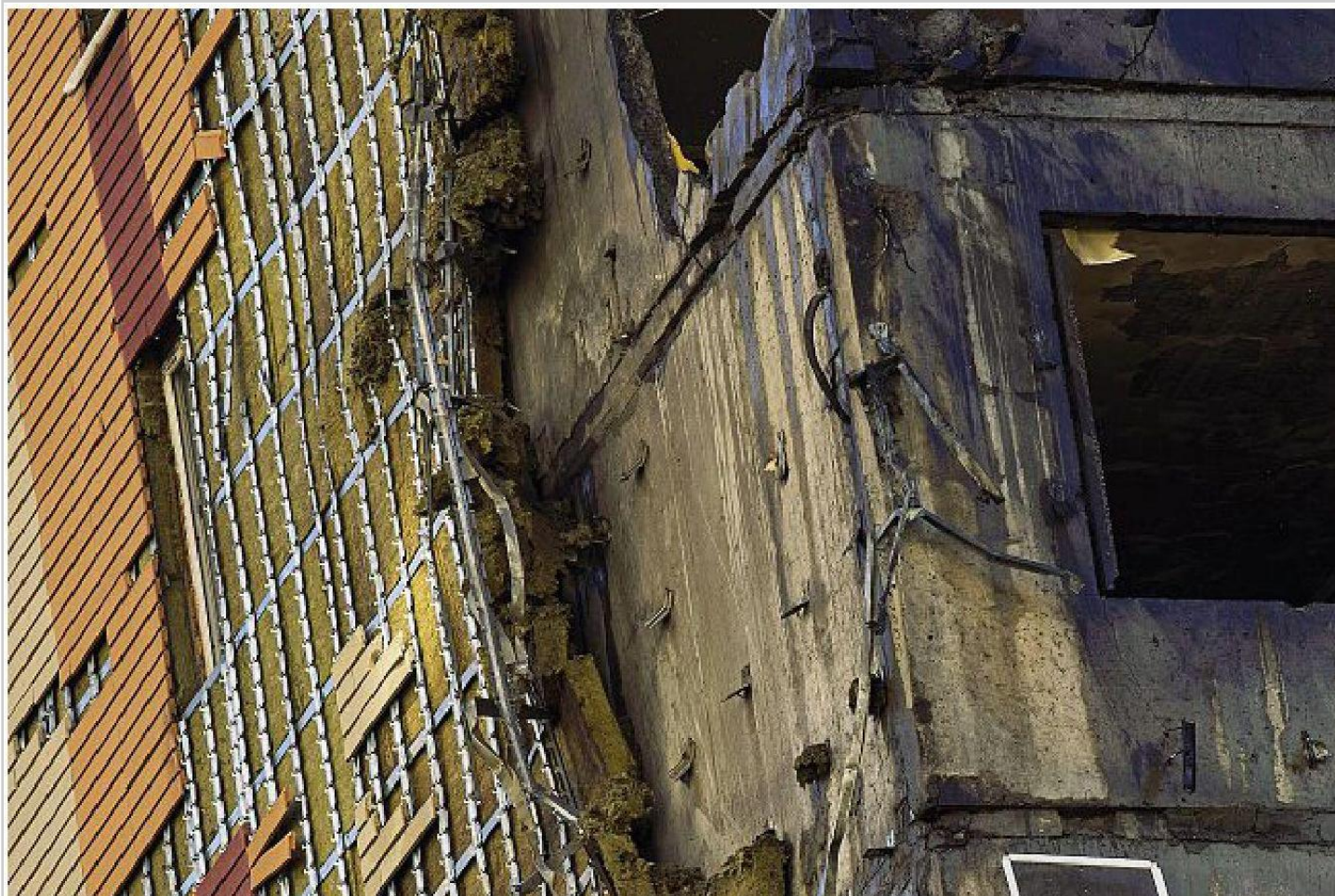


Che cosa non ha funzionato nel percorso scientifico e culturale che ci ha portato fin qui?

«La nostra epoca inizia con l'idea di progresso, cosa che non esisteva almeno fino al Seicento. Il progresso della scienza produce l'avanzamento della tecnologia che, a sua volta, alimenta lo sviluppo dell'economia. Lo sviluppo economico consente il miglioramento delle condizioni sociali e, si pensa, anche dell'etica sociale. Ma le due guerre mondiali, poi Hiroshima e oggi la crisi climatica ci mostrano che l'equazione non ha funzionato. Il progresso scientifico, l'aumento delle conoscenze hanno prodotto una situazione fino a pochi decenni fa inimmaginabile: la specie umana è diventata una specie potenzialmente suicida. Occorre, quindi, immaginare un nuovo rapporto con la natura. Ma il problema è che di fronte a queste crisi così complesse, la reazione a tutti i livelli è, come dicevamo, di semplificazione. Si offrono vecchie soluzioni, magari potenziate, a problemi nuovi e trasversali. Bisognerebbe, invece, abbandonare lo schema di condotta più usato nella storia umana: il gioco a somma zero, cioè vinco io e perdi tu. L'umanesimo planetario significa identificare soluzioni che non prevedano vinti e vincitori, naturalmente nell'ambito di ciò che è possibile fare. Non è utopia. Proprio la costruzione dell'Europa, dopo la Seconda guerra mondiale può essere un esempio da seguire. Tutti i Paesi uscirono distrutti ma inventarono un progetto che non implicava vinti e vincitori».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

mano il proprio destino. C'è una netta differenza rispetto alla concezione dell'uomo medievale. Nello stesso tempo, proprio Pico, nel *De hominis dignitate* (1486, ndr) colloca l'uomo al centro dell'universo, in un ordine definito e definitivo. In realtà, quello era un umanesimo astratto, che postulava sì l'uguaglianza tra gli esseri umani, ma la comunità umana non si era ancora palesata con chiarezza. Solo nei cinque secoli successivi, la diaspora umana che era durata 250 mila anni, si compone. Si parte dal viaggio di Colombo e poi via via, si arriva alla nostra epoca. Dopo la guerra fredda e lo sviluppo della comunicazione siamo pienamente connessi, interdipendenti, in contatto con tutte le diversità. Ma l'idea della centralità umana nella natura ha prodotto danni letali, basta osservare le conseguenze delle nostre attività sulla biosfera, oppure il pericolo che la poten-



La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato